Roberto Allegri

La dolcezza del fuoco

Le stimmate di Padre Pio

ANCORA

Il 20 settembre del 1918, cento anni fa, un giovane frate cappuccino, in un isolato convento tra le rocce del Gargano, divenne il protagonista di una tra le più straordinarie vicende nella storia dei santi. Il suo nome era padre Pio da Pietrelcina.

Quel giorno, mentre era da solo a pregare davanti al crocefisso nel coro della piccola chiesa del convento, ebbe una visione. E ricevette le stimmate, i segni della Passione di Cristo. Le sue mani, i suoi piedi e il costato sinistro vennero perforati. Da quel momento, per cinquant'anni, quelle ferite rimasero aperte e sanguinanti. E spaccarono in due la Chiesa e l'opinione pubblica.

Erano gli ultimi istanti della Grande Guerra e il mondo cominciava a contare le vittime dell'immane carneficina. Nonostante quel periodo di selvaggia ferocia che aveva quasi catapultato l'Europa all'età della pietra, si viveva in un'epoca moderna, fatta di invenzioni e progresso, di fotografie e giornali, di treni e grandi navi. La notizia di un frate che portava su di sé le piaghe della crocefissione si diffuse quindi in fretta ma fu da molti presa come una fantasia da Medioevo. E perciò combattuta. La Chiesa, prudente come sempre in questi casi, si preoccupò maggiormente del pericolo che un imbroglio poteva rappresentare per i fedeli piuttosto che indagare con tutti i mezzi a disposizione la verità. E dando credito a falsità e calunnie, scelse di chiudere gli occhi. Quel povero frate sofferente, che non chiedeva altro se non poter condurre in pace il suo ministero sacerdotale, fu invece bersaglio di tre condanne da parte del Sant'Uffizio, cioè da parte del massimo e più potente

dicastero del Vaticano che aveva il compito di vigilare sui costumi e sulla fede dei cattolici. In quel momento, padre Pio rappresentava il Bene sceso sulla terra. Per questo, attorno a lui le forze del male si scatenarono. Religiosi corrotti, guerre di potere, avidità, menzogna, arroganza: ogni lato oscuro dell'animo umano fu risvegliato da quei segni che padre Pio portava su di sé e che rimandavano alla più grande dimostrazione d'amore della storia. Il progetto di Dio su quel frate, però, andò avanti nonostante gli ostacoli. E oggi padre Pio è uno dei santi più conosciuti e amati sull'intero pianeta.

La sua storia è nota. Direi arci-nota perché su padre Pio sono stati scritti centinaia e centinaia di volumi, migliaia di articoli, sono stati realizzati film e documentari. Basta cliccare «Padre Pio» su Google per ottenere oltre sei milioni e mezzo di pagine web che parlano di lui. Un'altra biografia, quindi, non era così necessaria. E questo libro, infatti, non è una biografia.

Il mio intento non è stato quello di raccontare la vicenda umana di padre Pio, l'elenco cronologico degli eventi che hanno caratterizzato la sua esistenza, come nelle biografie «classiche». E neppure scrivere un saggio sulla sua santità. Ho voluto invece tentare di immergermi nel pensiero di padre Pio, nelle sue emozioni, mi verrebbe da dire «nel suo cuore», usando il linguaggio del romanzo e tenendo come filo conduttore le stimmate, cioè la caratteristica più appariscente e misteriosa del suo carisma di santo. Un racconto «romanzato» costituito da capitoli brevi, ma assolutamente non fantasioso perché basato sui fatti storici, sulle biografie più autorevoli e soprattutto sul voluminoso epistolario lasciato dallo stesso padre Pio.

Per me è stato un viaggio bellissimo fatto di letture, preghiera, pensiero, immedesimazione. E mi ha fatto conoscere ancora più a fondo il santo di Pietrelcina. La speranza più grande adesso è che il mio lavoro faccia altrettanto con chi vorrà tenerlo tra le mani.

R.A.

LA DOLCEZZA DEL FUOCO

1

San Giovanni Rotondo
Settembre 1968

«…aspettando che il mio piccolo compagno della mia infanzia
venga a svegliarmi e così sciogliere insieme le lodi mattutine
al diletto dei nostri cuori».

Lettera di padre Pio a padre Agostino, 14 ottobre 1912

Sembra che le stelle vogliano entrare dalla finestra.

Il cielo notturno è come un immenso respiro, palpita con il luccicare degli astri, si dilata e si restringe.

Sono milioni di occhi splendenti che spiano il frate seduto nel corridoio davanti al vetro. E la loro luce gli si avvicina per tenergli compagnia, per abbracciarlo. Il silenzio è totale. Così, pare quasi di sentirle crepitare, le stelle.

Nel convento c'è odore di minestra e di incenso. E da una vetrata aperta entra il fresco sentore dell'autunno, una fragranza che sa di terra e di legno bagnato.

Il frate è immobile sulla poltrona di vimini addossata al termosifone. Respira pesantemente e a ogni sospiro la sedia scricchiola in risposta.

Padre Pio da Pietrelcina è curvo in avanti, con il capo piegato, così che dal cappuccio del saio si intravede soltanto la barba candida. Se qualcuno fosse lì con lui, potrebbe pensare che sta dormendo ma, avvicinandosi, scoprirebbe che invece il Padre sta pregando.

Tra le dita della mano sinistra tiene la corona del Rosario. Le dita sono gonfie, le unghie curate e la pelle liscia come quella di un bambino. Tra pollice e indice, i grani delle preghiere sfilano adagio. Padre Pio li conta ma anche li accarezza e sono lucidati dal continuo uso.

In armonia con le litanie, la barba tremola.

Sancta Maria, Mater Dei,
ora pro nobis peccatoribus…

Quasi un bisbiglio, un sussurro.

Ogni tanto, un sospiro a pieno petto, come di un uomo che sta portando un peso in salita e deve compensare la fatica regolando il respiro.

La mano destra si alza e si poggia per un attimo sulle labbra, piene e rosee. Fuori dalla manica del saio, la mano appare coperta da un guanto di lana scura che lascia libere le dita. Dita che lisciano velocemente la barba e poi si portano alla fronte, sorreggendola adagio. A occhi chiusi, padre Pio ha un'espressione assorta, concentrata. E tra le sopracciglia nere, le rughe si diramano come i fili di una ragnatela.

Ora pro nobis, ora pro nobis…

La fronte del frate si increspa, la superficie di un lago al passaggio del vento. C'è un'intensità che si tocca, nella sua preghiera. Il silenzio stesso rimane in ascolto.

Poi, di colpo, padre Pio apre gli occhi e guarda fisso avanti a sé. La sua espressione è dolce, è quella di un bimbo quando parla con il nonno.

«Sei tornato a trovarmi…», dice sorridendo.

La luce che plana lenta dalle stelle, come fiammelle di neve, si è addensata davanti alla veranda del convento e, come fumo spinto dalla brezza, pare adesso attraversare la finestra e librarsi davanti a padre Pio. Luce che è anche altro ma che solo lui può vedere.

«Piccolo amico mio», sussurra ancora. «Mi porti il saluto della sera. È dolce. Come l'aria che sale dalla campagna nei tramonti

d'estate. Una carezza profumata che dona refrigerio. Quanta bellezza nel tuo appoggio, amico mio! Mi hai sempre confortato, sempre aiutato nei momenti di buio. Sempre aiutato a sopportare il giogo dolce voluto per me da Gesù. Pesa questo giogo… pesa da cinquant'anni sulla mia anima e sul mio misero corpo. Ma, allo stesso tempo, quanto è leggero! Sapere di essere nei piani di Dio! Cosa può desiderare di più una creatura?

«Ogni volta che ti vedo, sento il profumo della mia terra. Gli odori del mio piccolo paese. Tu porti con te il ricordo della mia infanzia, caro angiolino mio. Il vecchio paese, il rione Castello dove sono nato… mi pare anche adesso di sentire il vento correre tra le strette vie di pietra. Quella pietra che con il sole dell'estate esala un tepore che sa di pane appena tolto dal forno. E al principio dell'inverno, dalle cantine scavate nel sasso, sale l'aroma aspro del mosto e pare colorare l'aria con la tinta del vino. Il vino nero e forte della nostra campagna.

«Ogni giorno mi sei stato accanto. Tu, il mio primo maestro. Nel silenzio dei campi, sotto un tetto di foglie e canne dal quale il cielo veniva a spiare, mi hai insegnato a pregare. Non capivo nulla allora. Intuivo appena, rischiarato dalla Luce di Dio. E sono cresciuto in fretta perché da subito Dio mi ha messo alla lotta. Ricordi? "Ti conviene combattere da forte!" mi aveva detto. E il nemico rideva e affilava le sue armi. Ma non ero solo. C'eri tu, lì al mio fianco. Pronto, attento, obbediente alla Volontà che mi voleva alla prova ma mai sconfitto».

Padre Pio è assorto. I suoi occhi luccicano perché sono bagnati dal fiume della memoria. Le sue labbra tremano per l'emozione. Il respiro è affaticato, come sempre, per il dolore che mai è cessato. Da mezzo secolo infatti le sue mani, i suoi piedi, il suo costato, le sue spalle portano i segni della sofferenza di Cristo.

«Il mistero più grande», dice in un soffio guardando i mezzi guanti che nascondono le stimmate. «Il mistero è come abbia potuto Dio scegliere me come umile recipiente in cui riversare la grazia in modo tanto abbondante. Il mistero è questa grazia che è emanata da me a

favore degli altri, dei miei figli. È l'invasione che Dio ha compiuto nella mia anima. E questi segni… queste ferite che sono il Suo sigillo. Su di me che non sono niente. Mai così vicino a Gesù come nel dolore. È così forte che a volte non riesco neppure a parlare. Eppure i rari momenti in cui non ho sofferto sono stati i più strazianti».

Il frate china il capo, chiude gli occhi. Sembra ondeggiare adagio, come il petalo di un fiore cullato dal vento. Una lacrima si addensa tra le palpebre, scivola veloce tra la barba. Un'altra segue la prima ma improvvisamente si ferma sulla guancia e, con un guizzo verso l'alto, scompare. Una mano che nessuno può vedere l'ha asciugata.

«Angiolino mio, sai che non mi sono mai sottratto», continua. «Io sono nelle Sue mani, completamente. Niente è più grande di questo affidarsi. Come poter fare diversamente? È tale la pienezza. Come resistere a una dolcezza così infinita? Questa è la vita degli uomini, questo è il suo segreto più profondo. Non siamo nulla di più di una briciola senza Dio. Se tutti gli esseri umani potessero capirlo! Siamo bambini tra le Sue braccia, inermi. E stupidi nella nostra arroganza… Ma Dio non si arrabbia, si china su ognuno e lo accarezza. La sua misericordia sa essere così atroce per un'anima indegna! Ti rendi conto che ho portato Cristo in me per tutto questo tempo? È struggente sapere che il mio cammino sta per finire. Così grande il desiderio di essere in Lui completamente, per l'eternità! Ma coi suoi tempi. Quando vorrà, quando deciderà che il momento è giunto…».

Padre Pio è rivolto verso la finestra e verso quell'universo di stelle che vorrebbe entrare e spargersi per il corridoio del convento, inondando di luce ogni angolo. Guarda un viso che soltanto lui può scorgere. E c'è un oceano d'affetto nei suoi occhi che tremolano splendenti come candele.

«Lo so, amico mio», dice sorridendo. «Lo so che sarai con me anche in quel momento. Il viaggio lo faremo insieme».

Poi guarda ancora le mani. Adagio, con lentezza, sfila uno dei guanti con modi delicati come se tenesse tra le dita le ali di una farfalla. E ugualmente, provoca una fitta di dolore, come una scossa che lo attraversa e lo fa sobbalzare. Scoperta, la ferita è come una stella cremisi nel palmo. Una stella contratta, screziata di gocce di sangue rappreso, che sembra attratta verso il centro della mano come se lì cadesse la gravità, come se in quel punto ogni realtà convergesse. Una ferita che metterebbe paura a chiunque ma che, per chi può vedere con gli occhi limpidi della fede, è invece la firma d'amore più grande.

«Cinquant'anni», dice il Padre sfiorando il palmo con l'altra mano e poi osservando la goccia scarlatta rimasta sulla punta del dito. «Un viaggio che dura da cinquant'anni…».

2

San Giovanni Rotondo
Convento dei frati cappuccini
20 settembre 1918

«Da quel giorno in qua io sono stato ferito a morte».
Lettera di padre Pio a padre Benedetto, 21 agosto 1918

Dopo la Messa, il pallone.

I ragazzi del piccolo seminario sono usciti di corsa dalla chiesa, affamati di sole e movimento. E l'autunno li accontenta perché viaggia adagio e lascia che l'estate arda ancora un po'. Solo verso sera, la stagione si prende una piccola rivincita e libera un'aria frizzante che rotola dai monti e agita dispettosa il saio dei frati.

I ragazzi hanno fatto le squadre e nel cortile gridano e calciano la palla, attenti a non colpire il portone del convento. Si sono già presi una sgridata dal frate portinaio il giorno precedente. Anche se, subito dopo, dalle tasche fra Nicola ha tirato fuori per loro dei fichi secchi, per fare merenda.

Dopo la Messa, la preghiera.

Lasciati liberi i ragazzi, padre Pio è salito sul coro che sovrasta l'altare, un rifugio di legno e silenzio.

La quiete alimenta il suo parlare con Dio, lo spogliarsi, un respiro alla volta, dell'intensità della celebrazione da poco terminata. Sotto lo sguardo del crocefisso, issato sulla balaustra.

Le lacrime dipinte su quel volto affranto, gli occhi socchiusi e spossati dal dolore e le sopracciglia contratte come artigli, an-

corate alla fronte bagnata di sangue. Eppure, un volto soffuso di dolcezza, velato dalla malinconia e, forse, dalla sorpresa per la malvagità degli uomini, così ciechi e sordi. Uomini malvagi già perdonati.

«Sia fatta la tua volontà», dice padre Pio appoggiando le braccia sulla spalliera della sedia davanti a sé. «Ti ringrazio di avere permesso che partecipassi alla tua mensa. Sono solo un uomo ma hai voluto che attraverso di me, piccolo frate, il pane e il vino diventassero te. Ma quante cose non capisco!».

Un gemito fugge dalle labbra di padre Pio. Si è irrigidito. Ha fatto un movimento incauto col busto e le mani, veloci, sono scattate sul fianco sinistro.

Da più di un mese padre Pio è ferito ed è uno strazio per lui anche il solo deglutire.

Per un attimo, distoglie lo sguardo dal crocefisso e lo fissa a terra, senza vedere nulla, immerso nel ricordo di quel terribile momento che non potrà mai più dimenticare.

Non so cosa ho visto. Chi ho visto. Ma era lì. E incuteva rispetto e timore, e sembrava che riempisse tutto lo spazio, irradiando onde come fosse fuoco. Il suo viso… non l'ho guardato. Ma l'arma che teneva in mano, quella sì. Una lunga lancia, la punta affilata che mandava bagliori. Michele Arcangelo, in un dipinto, aveva una lancia come quella. Lucida e scintillante, pronta per essere scagliata. E l'essere venuto dal Cielo, lì di fronte a me, la sua arma l'ha scagliata davvero. Rapido e forte, uno strappo violento dal suo braccio. L'arma diretta verso di me. Non ho mai gridato come allora. Ma senza che la mia voce lasciasse la gola. Un urlo silenzioso, muto. Più che un dolore della carne, molto di più. Dentro, più a fondo. Oltre le ossa e il sangue. La punta strappava e perforava la mia essenza e la spremeva senza però riuscire a finirla. Così lo strazio non smetteva e, dal fianco colpito, esplodeva in continuazione come i cerchi nello stagno quando si getta un sasso. Non ha più smesso.